

Infatti, nessuno dei briganti che avevano fatti ricatti per centinaia di migliaia di dollari lasciò alla sua famiglia una posizione; ma invece un più squallida miseria ed un nome esecrato, ed al contrario i generali napoleonici che erano degli eroi e degli onesti, lasciavano milioni.

Il tribunale dei briganti non consentiva clemenza; emanata la sentenza doveva essere eseguita, ma non condannavano alla cieca, dovevano avere la certezza.

Ciakini e Malon che a Custozza voltarono i tacchi di fronte ad un nemico inferiore di numero, incaricati a sopprimere il brigantaggio calabrese fucilavano per sospetti, bruciavano le catapecchie, arrestavano le famiglie dei banditi e sparsero il terrore e la desolazione in quelle contrade. Altro che brigantaggio!

I briganti non bruciarono vive le famiglie dei disertori come gli ufficiali del

re galantuomo in Sicilia, non massacrarono gli arabi in massa, non furono opera loro le notti di S. Bartolomeo.

O Cardinale di Richelieu, o immenso Bonaparte, e voi Gallifet e Thiers, e Kitebener, e Robert, e Caneva, e voi tutti eroi del delitto, adorati in vita e dopo morti immortalati sui marmi, fatevi avanti ai fantasmi torvi dei feroci masnadieri, piegate la fronte e presentate le armi.

Ban liti, qui la mano, voi siete i soli, i veri eroi!

Un vecchio combattente

(1) Nicola Misasi.

Accompagna l'articolo presente una nota del "vecchio combattente" una nota troppo lunga — circa una colonna di roba — per trovar posto qui. La daremo al prossimo numero per intero se vi sarà spazio disponibile; in caso diverso ne daremo i passaggi capitali. n. d. r.

tiamo l'importanza, la necessità dell'insurrezione armata della rivolta aperta contro lo Stato.

I fanatici dell'organizzazione politica ed economica, che relegano fra i ferri vecchi la barricata, e beffeggiando gli insurrezionisti, come giacobini e carbonari, nulla si curano della preparazione rivoluzionaria dei gruppi d'avanguardia, recano inconsapevolmente un gran danno alla causa della rivoluzione.

Raffreddano la temperatura rivoluzionaria delle masse, che non sentendo più parlare di insurrezione, non vi si preparano né l'aspettano.

Non cercano di creare una situazione rivoluzionaria, né spiano per quelle che gli avvenimenti potrebbero fortuitamente offrire; e se per caso una se ne presentasse la lascerebbero sfuggire dalle loro mani inerti ed inerti.

El Giovin.

voro che ho qui iniziato e vuol essere compiuto.

— Non avete nulla da dire ai compagni di Saint Joseph?

— Nulla per momento; né io, né voi, badate bene! Ve ne parleranno loro e meglio quando lo crederanno opportuno.

— E' inteso.

— Ed avanti che toriate a Saint Joseph vi darò un biglietto che nel loro cenacolo vi schiuderà un cantuccio di cui vi credo ospite degno.

Clemente Duval.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

NEI suoi *Souvenirs du Bagne Liar Courtois*, nel suo magnifico libro *Le Bagne* Eugenio Degraive illustrano con fedeltà coraggiosa e severa le angherie, le atrocità, gli assassini che sulla deserta progenie dei deportati si consumano dall'Amministrazione impunemente nelle colonie penitenziarie della Gujana. Ed io sull'argomento non tornerò se non per rettificare qualche erronea circostanza, e per meglio determinare e dare quindi a ciascuno la responsabilità che gli tocca.

Perché se col Courtois e col Degraive siamo perfettamente d'accordo a riconoscere nell'Amministrazione penitenziaria la responsabilità materiale della tragedia che mi accingò ad illustrare, quella responsabilità non è tutta né soltanto del personale amministrativo, ed accusarlo "esclusivamente" di avere organizzato l'eccidio non è soltanto un torto alla verità, è creare un alibi immeritato ed indegno agli abbietti che vi ebbero la prima e maggiore parte: Allmayer e Levi.

S'intende che io non faccio colpa al Courtois ed al Degraive di essere venuti meno alla scrupolosa verità dei fatti. Essi hanno attinto a troppe sorgenti perché qualche eliminazione non sia necessaria, ma siano anche certe inesattezze spiegabili.

Gli anarchici relegati alle isole, se non se ne tolgano le stupide volgarità di qualche funzionario, non ebbero mai preferenze di odii o d'amori da parte del personale, sono stati trattati sempre alla stregua dei regolamenti disciplinari come gli altri deportati; e non è ozioso soggiungere che non se ne lagnarono mai, non accamparono mai un trattamento privilegiato, non levarono mai una barriera tra le vittime — uguali nel dolore e nello strazio — della stessa, atroce ed implacata persecuzione di classe.

Quando videro inasprirsi la diffidenza e la vigilanza dell'Amministrazione e del personale? Quando si videro l'udibrio quotidiano di sospetti, di rampogne, di persecuzioni e di espiazioni ingiustificate ed immeritate, ogni giorno più ladine ed acerbe?

Quando guerreggiando di zelo marziale Allmayer e Levy, a conquistarsi la simpatia, la fiducia, i posti speciali, le manie dello stupido e corrotto ispettore Mercier e di quel manigoldo ottuso che era il comandante Leloup, cominciarono a bisbigliare di congiure torbide, d'imminenti attentati paurosi, di evasioni immaginarie, cimentando di ansie, d'incertezze il Servizio Interno, arrovelando il personale fino al cannibalismo col servizio notturno ingrato ed estenuante.

I funzionari non videro più negli anarchici che la minaccia perenne alla loro situazione ed al loro domani, i sorveglianti la minaccia perenne al loro riposo ed alla loro vita, e ne fecero il bersaglio dei rapporti quotidiani e dei sistematici rigori finché piovuti alle Isole il Bonazzi ed il Vanoni agli anarchici, braccati senza tregua, la vita divenne intollerabile ed essi cercarono l'estrema salvezza ai mezzi estremi, indarno, come ebbi già ad accennare nell'ultimo capitolo.

E veniamo ora al sanguinoso epilogo di Saint Joseph.

Durante l'espiazione dei primi quarantacinque giorni di cella inflittimi dal comandante Bonafai, e che per mancanza di celle dovetti scontare alle carceri vi ritrovai una conoscenza antica, il condannato militare Garnier, un tipo degno fierissimo che aveva saputo tener testa sempre al comandante Cerveille soprannominato, per la sua mansuetudine "il cinghiale delle Ardenne".

Garnier era stato lungamente a Saint Joseph e vi doveva tornare. La sua natura diritta ed inflessibile non gli consentiva contatti numerosi. Aveva pochissimi amici giacché di vigliacchi, di loschi, di doppie faccie e di domestici non voleva,

e questi ben s'intende lo ripagavano di maldicenze e d'ostracismi.

Incontrandoci rinnovammo l'amicizia, qualche melanconica considerazione e qualche ardente proposito che fremeva nelle nostalgie dell'uno e dell'altro ugualmente, e poiché era pressoché certo di tornare a Saint Joseph, espiai i suoi sessanta giorni di punizione, mi chiese se avessi difficoltà a dargli un biglietto di presentazione per quei compagni.

— Non vorrei avete a fraintendermi, Duval; io non sono anarchico. Vi dirò meglio, non lo sono ancora. Mi è capitato più che una volta d'assistere alle geniali e brillanti disquisizioni di Girier, e molte delle vostre aspirazioni che egli delinea con larghezza e con lucidezza sorprendente mi hanno colpito, mi hanno costretto a riflettere ed in molte cose a consentire. Ma, indipendentemente da queste comunioni ideali, ho per gli anarchici la più alta considerazione e fiducia. Li ho visti sempre serii, degni, fieri nei rapporti fra di sé e col resto dei deportati; e mi piacciono, e della loro compagnia sarei lieto insieme ed orgoglioso, di uno forse all'infuori, che proprio non mi va; perdonatemi la franchezza.

— C'è fra i compagni di Saint Joseph qualcuno che ritenete indegno della vostra stima?

— Ecco, non faccio finora questione di stima o di fiducia, e non dico che ne sia indegno. Dico che non mi piace, che incontrandolo, guardandolo negli occhi sento dentro di me come una protesta, un senso di sdegno e di diffidenza di cui mi troverei forse imbarazzato a chiarire le ragioni. E' come un senso istintivo incoercibile di repulsione. Non avete provato mai un'impressione simile, misteriosa e pure insormontabile e tenace?

— Le cento volte...

— Ed in fondo all'anima mia si drizza arcigna ogni volta che mi imbatto in Plista.

— Oh, Plista? Francamente non piace neppure a me ed ho i miei riveriti dubbi che egli sia divenuto anarchico sul serio. E notate, Garnier, che io non l'ho veduto mai, e di presenza non lo conosco; ma l'educazione che mi dicono abbia avuto, l'ambiente in cui è vissuto prima della sua condanna, non mi paiono tali da giustificare la sua frettolosa conversione all'anarchismo non appena ha posto piede all'Isola: o non misura e non ha coscienza delle responsabilità e degli impegni terribili che chiamandosi anarchico deve assumere e tenere; o se ne andrà domani colla stessa disinvoltura con cui è venuto. Nell'un caso o nell'altro un eccesso di confidenza sarebbe in lui mal collocato, prematuro; ad ogni modo, e senza urtarlo di fronte che potrebbe essere animato dalle migliori intenzioni, sarà sempre buona misura tenerlo in quarantena.

— Ed ora ditemi schiettamente il vostro pensiero, Duval: credete che sia possibile levar l'ancora da Saint Joseph con qualche speranza di buon vento?

— Secondo... Vi è però una via che alla meta non falla...

E l'esplorammo a lungo, la via agognata ed auspicata, giungendo concordati alla conclusione che di migliore e più sicura non si poteva né sperare né cercare.

Ed i lettori mi perdoneranno se pel momento lugo questa via con me non li porto.

Garnier mi chiese allora perché non cercavo di farmi trasferire a Saint Joseph dove e pel numero e per la qualità dei compagni a quell'intesa si potevano innestare le ali della vittoria...

— Con due animali come Bonafai e Vanoni una domania del genere presentata da me non vi riscoterrebbe che una sghignazzata, e vi susciterebbe sospetti esiziali; mi toglierebbe forsanche di portare a buon fine il molto e necessario la-

A PROPOSITO DI RIVOLUZIONE

Insurrezione e sciopero generale

Mi induce a mettere sul tappeto della discussione questa questione già sì tanto vessata, la consapevolezza che fino a quando non si avrà un'idea chiara e precisa di ciò che sono il movimento rivoluzionario e la rivoluzione, le dispute fra gli uomini e i partiti d'avanguardia riusciranno sempre inutili giuochi di parole.

Tutte le volte infatti che fra sovversivi s'intavola una discussione sulle direttive, i metodi, le finalità delle diverse scuole, si cade subito in un pettegolo chiacchierio senza costrutto. Appunto perché alla discussione manca un punto di partenza, un cardine. Appunto perché la più babilonica confusione già esiste sul concetto che ci differenzia: quello della rivoluzione.

Vediamo di intenderci, dunque.

Per i sindacalisti e per quegli anarchici che amano appuntare al loro nome la coda di organizzatori, per tutti coloro insomma che sono infatuati dal preconcetto che lotta economica è sinonimo di lotta di classe, che il sindacato operaio è il toccasana di tutti i mali, che conquistando la fabbrica noi conquisteremo il mondo; *rivoluzione e sciopero generale* sono due parole che vogliono dire la stessa cosa.

Per essi basterebbe che il proletariato incrociasse le braccia e paralizzasse la produzione ed il commercio per rendere a discrezione la borghesia e spodestarla.

Quando l'Associazione Internazionale dei Lavoratori nacque ed il movimento operaio era ai suoi primi passi, della rivoluzione si aveva ben altro concetto.

Si riponevano le speranze sul mezzo a cui gli uomini durante quaranta secoli di storia hanno sempre ricorso per disfarsi delle tirannidi e dei dispotismi: *l'insurrezione armata*.

Come i primi tentativi insurrezionali degli internazionalisti assetati di azione e ansiosi di realizzare i loro sogni, ebbero tutti un esito infelice; si pensò ad altri mezzi.

Dando molto peso alla potenza di repressione dei governi aumentata enormemente col perfezionamento delle armi, senza tener nessun conto delle condizioni di tempo e di luogo (cioè della naturale apatia e del misonismo delle masse vergini ancora delle nuove idee), all'insurrezione armata si trovò un sostituto: lo sciopero generale.

I più spinti, affatturati dall'idea dello sciopero generale come da una forza magica, esaltarono oltre ogni dire le forze repressive dei governi muniti delle micidiali macchine di guerra, sino a scartare addirittura l'idea dell'insurrezione aperta contro lo Stato, perché, a sentir loro, ogni tentativo insurrezionale sarebbe di un subito soffocato nel sangue.

Questa opinione venne ribadita tempo fa in un articolo omonimo al presente sull'*Era Nuova*.

Quel tale poi che tien cattedra di professore di storia del movimento operaio sul giornale dei sindacalisti italo americani, arrivava a sostenere che la tattica degli anarchici insurrezionisti, per dir così, si basa su un errore storico perché, sempre secondo lui, non v'è nella storia un solo esempio di insurrezione aperta contro il potere politico.

Noi invece, senza togliere allo sciopero generale il suo relativo valore, pensiamo che di per se stesso e da solo, lo sciopero generale non basta a scardinare il regime attuale, e che il proletariato dovrà sempre ricorrere all'insurrezione per liberarsi sia dall'oppressione statale sia dallo sfruttamento economico.

Si spera forse che paralizzando la produzione i borghesi si arrenderebbero per fame?

Vana speranza: i proletari stessi, io penso, sarebbero affamati prima degli stessi borghesi.

Si conta forse sulla neutralità dello Stato? Si crede forse che il governo non interverrebbe con la sua forza armata, a difendere gli interessi del capitalismo?

Ingenua speranza anche questa: al conflitto aperto con la soldatesca prima o poi si dovrà arrivare.

E non dimenticate, anzitutto, che in moltissime località, un'affermazione di classe vera e propria, cioè uno sciopero di produttori, di operai, sarebbe pressoché impossibile. Per la semplice ragione che non vi sono fabbriche, non v'è industria, e quindi né industriali, né salariati.

Come si può parlare senza cader nell'assurdo e nel ridicolo, di uno sciopero generale in quelle zone agricole dove la proprietà terriera è talmente frastagliata, si che una ben marcata e precisa divisione di classe non esiste, né si sentono perciò l'antagonismo e l'odio di classe?

L'ira della massa in quei paesi non è rivolta mai contro il padrone che non c'è ma contro l'amministrazione comunale, perché il disagio economico di quelle popolazioni agricole dipende soprattutto dalle innumerevoli imposte e sovraimposte, — di cui vengono caricate dalle autorità centrali e locali, — e dalle prepotenze, angherie e camorre delle camarille paesane. Quei che subordinano l'idea dell'insurrezione a quella dello sciopero generale, — perché ritengono che ogni tentativo insurrezionale sarebbe frustrato dallo Stato, forte di uomini e di armi, — dovrebbero riflettere che, in tutti i casi, riuscirebbe ancora più facile al governo di rompere uno sciopero, generale quanto volete, di uomini inermi e impreparati ad un cozzo aperto con i soldati e con la sbirraglia.

Chi ben pensa su questo punto essenzialissimo per la causa della rivoluzione, finirà per convincersi che prima di paralizzare la produzione industriale è necessario che le manovre rivoluzionarie sieno dirette a paralizzare l'efficacia della macchina statale, molto più pericolosa delle macchine della grande industria.

Fermate e magari spezzate le macchine nella fabbrica, senza prima e contemporaneamente mandare in sfacelo il mostruoso meccanismo statale, e la rivoluzione finirà davvero in un disastro.

A quei tali che si preoccupano della strapotenza del governo, che ha a sua disposizione cannoni e mitragliatrici, potremmo citare esempi numerosissimi di bande di insorti, ricchi di coraggio, d'entusiasmo e d'audacia, poveri di armi e di munizioni, che hanno tenuto a bada e financo battuto le forze regolari ben equipaggiate e ben agguerrite. Esempio ultimo in ordine di tempo e non d'importanza, quello della guerra dei generali da vedova allegra italiani, contro le disperse bande degli arabi di Barberia.

Il metodo della guerriglia, checché si dica, non è stato ancora frustrato una volta. E vi dovranno ricorrere non invano le minoranze rivoluzionarie operaie, nei primi attacchi contro le moderne bagstiglie.

E' necessario che nella nostra propaganda si cessi di presentare alle masse lo sciopero generale come un sostituto dell'insurrezione. Torniamo alla fonte. Esal-

Il processo iniziato alla Spezia da quelle autorità giudiziarie contro Pasquale Binazzi colpevole di avere introdotto nel regno, a dispetto dei regi decreti che ve la interdicono, la Cronaca Sovversiva si è svolto dinanzi a quel regio pretore la mattina di martedì, 14 del marzo scorso, e si è chiuso con una sentenza di completa assoluzione.

Lo stesso pubblico ministero, un regio ispettore di pubblica sicurezza, ha dovuto far fagotto di fronte all'imbecillità, regia anche questa, dei denunziatori che hanno scambiato per diffusione criminosa e per dolosa introduzione nel regno della Cronaca sacrilega ed interdetta, quella che è, consacrata universalmente dall'uso e da quattordici anni di precedenti, il cambio normale delle copie corrispondenti del Libentario.

Tempo e denaro sciupati! commenta il confratello della Spezia. Eh, no, carissimo Binazzi! intanto che i famuli del san-l'ufficio regio fanno baccano intorno agli anarchici ed alla Cronaca i mercanti della giustizia regia allargano le maglie della legge ai fornitori ladri ed ai patrioti tardivi prevaricatori.

Come qui.

Come risolviamo

E qui non è più che questione di cifre.

Si tratta cioè di sapere se i compagni ed i lettori della Cronaca siano in caso di garantire i diecimila dollari che costerebbe annualmente il bisettimanale, e se lo sforzo eroico non comprometterebbe le numerose e svariate iniziative che parzialmente al giornale nascono da uguali necessità e ne integrano per così dire la funzione.

Perché il giornale è una delle cento esigenze della propaganda quotidiana, non la più urgente, non la sola; e, d'altra parte a contare su diecimila dollari di spesa dovranno pur disporsi i compagni i quali esperimentano che, navigando perpetuamente nel deficit, la Cronaca ebbomadarià costa all'incirca quattromila dollari all'anno; e meglio ancora quelli che vogliono pigliarsi la briga, come ce la siamo pigliata noi, di abbozzare anche sommario e frettoloso un preventivo.

Vogliamo provvedere alla normale e puntuale pubblicazione della Cronaca il mercoledì ed il lunedì di ogni settimana, così che sia la domenica, il giovedì d'ogni settimana a destino e possa leggersi utilmente, e vivere?

Ed allora bisognerà contare sull'opera assidua di quattro compositori tipografi e su almeno sessanta dollari di spesa settimanale.

Vogliamo che uno dei redattori abbia a rimanere permanentemente a disposizione dei compagni per l'inseparabile lavoro di propaganda e d'agitazione? per un più assiduo contatto colla massa, per una più metodica e più efficace partecipazione alle lotte quotidiane del proletariato?

Ed allora bisognerà contare su tre redattori, fissi di cui l'uno quasi continuamente dislocato, gli altri due inchiodati al tavolino dall'alba al tramonto, nell'impossibilità di guadagnarsi altrimenti il pane; e se questo misurate alla stregua dei compensi che sono pagati anche soltanto ad un manovale voi dovrete bilanciare da quarantacinque a cinquanta dollari settimanali in media anche per questo capitolo, a meno che, come usano certe congreghe organizzatissime, non vogliate porre a carico degli scioperanti senza lavoro e senza pane il compagno che va ad assisterne e fiancheggiarne le lotte contro il capitale.

Raddoppiate ora le spese della carta, della tiratura, della forza motrice, delle spedizioni postali dell'interno e dell'estero, aggiungetevi quelle dell'affitto che rimangono immutate, le quote d'ammortizzamento di quattro o cinquecento scudi di materiale tipografico di cui bisognerà immediatamente provvederci, le minori spese di inchiostri, di cancelleria, di